

Un esordio narrativo degno di considerazione quello di Ornella Vorpsi, nata a Tirana a ventidue anni. Il suo primo romanzo, *Il paese dove non si muore mai* (Einaudi, pp 111, euro 10), già pubblicato in Francia e in corso di traduzione in decine di paesi, è un'irresistibile testimonianza di amore-odio verso l'Albania (la "terra delle aquile").

Una testimonianza appassionata, ma soprattutto un'ironica e crudele riflessione che, attraverso lo sguardo curioso delle piccole protagoniste, racconta la graduale presa di coscienza non tanto di un luogo fisico, quanto di un modo di essere; questo atteggiamento, che contraddistingue la cultura albanese dalle altre, si rivela senza troppi mezzi termini come la scelta di affrontare «l'afosità dell'esistere», sottomettendosi con orgogliosa disperazione alla sentenza di immortalità che grava su

IL PAESE DOVE NON SI MUORE MAI

corpo e sentimenti di un intero popolo.

«Siamo in Albania, qui non si scherza» esordisce il romanzo; quindi, bando alle mezze misure, alle domande imbarazzanti, alle utopie; qui sopravvivono solo corpi e sentimenti aguzzi, contraddittori e immutabili, proteggendosi così dal rischio di vivere che, al contrario, si nutre di sfumature, incertezze, cambiamenti.

«Nel nostro caro paese dove non si muore mai, dove il corpo è forte come il piombo, abbiamo un detto, un detto profondo: "vivi che ti odio e muori che ti piango". Questo adagio è la linfa del nostro paese. Dopo la morte nessuna brutta parola, oserai dire nessun cattivo pensiero, ti tocca più. La morte è rispetto. [...] all'improvviso gli uomini sono dotati di tutte le qualità, le donne

di tutte le virtù. Si piange la meraviglia che eri».

Ecco il punto nevralgico del romanzo, in cui è condensata l'essenza di questo paese orgoglioso e coriaceo, della quale ancora una volta è la femminilità a sopportarne le ingiustizie più clamorose, tra cui la "puttaneria" («mi lacerava con lo sguardo minaccioso mormorando tra i denti, e io, anche se ho solo tredici anni e non ho ancora visto quello che gli uomini han-

no nei pantaloni - un mistero che ha qualcosa a che fare con la puttaneria - mi sento una puttana compiuta. Lo sguardo di mia zia mi disonora») e la "Madre-Partito" («quel righello in mano a Dhoksi ha baciato il mio corpo chissà quante volte, nel nome del partito e dell'educazione, di Avni Rustemi e di tutti i compagni eroi popolari... nel nome delle sue rabbie interiori perché era così sgraziata.

Io ero là, pagavo l'ingiustizia del mondo a Dhoksi»).

Bellezza e bruttezza per una donna albanese sono condanne immortali, marchi irreversibili che la donna stessa non sceglie, ma di cui paga le ineluttabili conseguenze, senza che ciò comporti alcuno spiraglio di riscatto esistenziale: donna bella è sinonimo di puttana e di pericolo socio-politico, mentre donna brutta equivale a docile (e frigida) comunista per bene.

Il desiderio di cambiamento ogni tanto si fa sentire: «L'erao partita alle sette di mattina. [...] Quello che si poté vendere fu venduto, il biglietto costa quanto un anno intero di lavoro... al diavolo questo paese maledetto!», eppure è ancora troppo fragile per non soccombere alla ben più familiare e rassicurante condanna di immorta-

lità, o forse non vale proprio la pena alimentarlo di illusioni: «i rimedi delle nonne albanesi qua non funzionano. La solitudine prende la forma dell'ulcera allo stomaco, si ha bisogno di pillole strane per prendere sonno. Pillole che alla fine non fanno le meraviglie che promettono; non liberano l'animo dall'afosità dell'esistere. La spensieratezza lascia il posto all'angoscia, e tanti per guarire dall'ulcera tornano nell'assolata Albania. Lì va già meglio, assicurano. Non ne vogliono più sapere di terre promesse. Hanno capito che lì si muore, e loro morire non vogliono».

Questo breve romanzo è il coraggioso risultato di una umile ma schietta presa di coscienza: essa dimostra che qualcuno, l'autrice *in primis*, è disposto "a morire fino in fondo", a guardare in faccia pregi e difetti della propria cultura per affrontarli, migliorando i primi ed esorcizzando i secondi.

Nicoletta Giaquinta

KHADIIJA

Khadija è un romanzo che ha bisogno di tempo e di silenzio per essere letto (Pequod, pp 246, euro 16). Una lentezza che permetta di soffermarsi sulle singole parole, di immergersi negli ambienti esotici che evoca con sinuose descrizioni, e di lasciarsi trascinare dalle sensazioni forti che attraversano i protagonisti.

Quello stesso tempo di cui l'autrice - Paola Pastacaldi, scrittrice e giornalista - ha avuto bisogno per portarlo a termine: quattro anni di ricerche, poiché - ha detto la scrittrice in un'intervista - «un po' tutti

i personaggi sono veri, escono infatti da un'insieme di informazioni e dallo studio dei diari degli esploratori e dagli articoli pubblicati nei Bollettini delle due Società Geografiche di fine Ottocento, quella di Roma e quella di Milano».

Il romanzo narra l'itinerario del giovane toscano Giuseppe, che rincorre sé e la sua Africa alla ricerca della sorella Ottavia, sposata al console italiano di Aden. Lei che gli scriveva: «Vieni presto a trovarmi, ti farò conoscere una terra che vibra di una musica che non hai mai ascoltato». E quando il giovane si



Edouard Manet, "L'acquavite di prugne", 1877 ca.

ritrova, senza volerlo, ad uccidere il suo migliore amico, decide di partire e di farsi protagonista di quel sentimento tipico degli esploratori di allora: un sogno di avventura e di vita, di scoperta e di conquista. La storia prende spunto da ciò che l'autrice conosceva, e poco a poco ha riscoperto, di suo nonno Giuseppe Pastacaldi, vissuto in Etiopia a fine Ottocento. Dunque un roman-

zo che nasce «da spunti reali rivisitati dalla fantasia della narrazione, ma i dettagli appartengono tutti alla realtà dell'epoca».

Elemento centrale del romanzo è poi l'amore del protagonista per Khadija, «letizia degli occhi», che viene offerta come serva alla sua famiglia. L'incontro con la donna gli fa scoprire un amore che non aveva mai provato: tutto si trasfigura, l'animo si ac-

cende della luce nuova, con le «ali ai piedi» i passi diventano leggeri, ogni errore e ogni perdita diventa perdono, preghiera comune, apparizione.

I capitoli si susseguono brevi, ma la lettura è lenta. Forse non a caso, una lentezza tipica del continente nero. La magia dell'Africa emerge ancora prima dell'arrivo del giovane, durante il viaggio, quando negli occhi di una donna inglese coglie il sentimento nascosto di chi «l'Africa l'aveva già posseduta. Noi avevamo un'identità che lei aveva già abbandonato [...] Fu lei, più di ogni altro compagno di viaggio, ad instillarmi il tremito per quell'avventura di cui avevo appena una vaga consapevolezza». E la scoperta di quella magia prose-

gue poi nei *suq* del Cairo, negli *hamman*, tra i richiami dei *muezzin* e le medine, inebriato da un clima da mille e una notte, superato il canale di Suez e raggiunti infine i vasti silenzi dell'Africa, dell'Etiopia, sino alla meta di Harar, la quarta città sacra dell'Islam, il crogiolo delle chiacchiere europee, la santa città delle cinque porte.

Personaggi e avventure che si intersecano e si susseguono, in un clima velato e magico, e sullo sfondo quel sentimento di amore primitivo, l'amore che parla oltre la diversità di lingua o di colore, che parla con la sua insospettata dei corpi, e che incarna l'amore per una donna e per un continente intero.

Elena D'Angelo

PREMIO INTERNAZIONALE ALLA CARRIERA A CATHERINE DUNNE

«In principio era una famiglia»: alla base del successo di Catherine Dunne è proprio questo *incipit* di romanzo quotidiano e insieme biblico, che apre a una sensibilità narrativa focalizzata sulle alterne fortune emotive di una famiglia dei giorni nostri, come ce ne possono essere ovunque nell'Europa occidentale. *In the beginning*, «in principio», è il titolo originale di uno dei suoi romanzi più famosi, più riusciti e tradotti nel mondo, noto in italiano come *La metà di niente* (Guanda, ora disponibile nei tascabili TEA), ed è una vicenda che consacra Catherine Dunne come la narratrice delle casalinghe, colei che ha dato, forse meglio di ogni altro, voce alla categoria di donne che più soffrono le resistenze ai cambiamenti di un'inquietata società ancora maschilista.

Che l'autrice abbia raggiunto un notevole livello di credibilità nel farsi paladina delle donne che lavorano (e duramente) in casa, è testimoniato, oltre che da libri come *La moglie che dorme* e *Viaggio verso casa*, addirittura da un breve ciclo di romanzi con protagonista Rose, il personaggio di moglie e madre dublinese, simbolo della ritrovata forza femminile. Rose, dopo essere stata abbandonata improvvisamente dal marito nel primo romanzo, appunto *La metà di niente*, ritrova la propria dignità di persona e riesce, con le sue sole energie, non soltanto a mantenere e sostenere i tre figli nella delicata fase della loro vita, ma anche a diventare imprenditrice di successo.



Jan Vermeer, "Ragazza che scrive", 1665-70

Nel secondo romanzo, *L'amore o quasi* (Guanda 2006, traduzione di entrambi di Eva Kampmann, titolo originale *Something Like Love*), il marito traditore e assente ritorna, ma solo per impadronirsi

della sua metà di quelli che ritiene essere i beni di famiglia (dimenticando di averla completamente abbandonata per ben otto anni). A questo punto Rose sfodera la sua grinta di eroina, sia pure sempre materna e femminile, e ricorrendo all'aiuto di un'avvocata e di un commercialista combattivi, riesce a portare almeno un po' di giustizia nella sua stessa vicenda familiare rimasta in sospeso. Con una sorpresa finale che naturalmente non può essere svelata.

Una vera e propria saga, quella di Rose, che può a buon diritto rappresentare il cavallo di battaglia di un'autrice che mostra un respiro narrativo solido e incalzante, fondato soprattutto sull'attenzione realistica, minuziosa, ai particolari domestici e degli ambienti di

lavoro, e sui dialoghi rapidi, ironici e nervosi, tanto da assumere spesso una dimensione teatrale.

Leggendo i ringraziamenti nelle pagine finali, dedicati ad amici e conoscenti che svolgono le attività dei personaggi dei romanzi (come la ditta di *catering* aperta da Rose), si comprende come Dunne sia particolarmente attenta alla credibilità delle sue storie, realistiche al punto da sembrare autobiografiche, in cui assume il ruolo di personaggio, alla pari di quelli umani, anche la città di Dublino, con i suoi cambiamenti di ampio respiro, scanditi dall'alternanza di passato e presente in *La metà di niente* e filtrati dallo sguardo dell'adolescente Lisa, figlia di Rose, in *L'amore o quasi*.

È proprio qui che assistiamo alle trasformazioni più evidenti, in apparenza dedicate alle esigenze giovanili, attraverso la frequentazione di locali, le bevute di «pinte» con gli amici rumorosi, che tanto somigliano agli *happy hours* dell'Italia del Nord. Catherine Dunne, che a Dublino è nata nel 1954 e lì ancora vive, diventa anche, quindi, la narratrice dell'Irlanda di oggi, un paese ai margini di un'Europa ricca ma fragile, ancora insicura delle proprie conquiste e soprattutto della legittimità delle proprie scelte familiari e sociali. In quest'isola come in questo continente, il ruolo femminile sembra diventato decisivo, una specie di ago della bilancia di tenaci persistenze e imprevedibili trasformazioni.

Bianca Garavelli